

Il TTIP, Transatlantic Trade and Investment Partnership, il trattato di libero scambio tra Unione Europea e Stati Uniti d'America, attualmente oggetto di negoziati volutamente segreti, è qualcosa di più di una semplice trattativa di liberalizzazione commerciale. Proviamo a capire di cosa parliamo e cosa c'è in ballo.

Fermiamo questo trattato

Alcuni rischi del TTIP? Liberalizzazione selvaggia dei mercati e della finanza, accordi al ribasso, rimozione di regole e controlli, rischi per la sicurezza agro-alimentare e per l'ambiente...

A cura di Nicoletta Denticò

dossier



L'accordo di libero commercio

Un dossier che parla del TTIP. Che prova a spiegare cosa sia questo segretissimo e segretato accordo tra Usa e Unione e Europea.



Nicoletta Denticò

“Un negoziato da fermare”, “La fine della democrazia”, “Una grande opportunità per le nostre aziende in crisi”, “Un passo verso forme irreversibili di privatizzazione”. Questi sono solo alcuni dei commenti che prevalgono sulla stampa internazionale quando si parla del *Transatlantic Trade and Investment Partnership* (TTIP), l'accordo sul libero commercio che Stati Uniti e Unione Europea si sono impegnati a firmare nel 2015, dopo quasi due anni di negoziato. Alla fine, assai tardivamente, il tema comincia a emergere nel dibattito pubblico, persino nella svogliata stampa italiana, facendo emergere le

controverse implicazioni di questo trattato – da molti definito la Nato del Commercio – di cui la società civile si occupa sin dai suoi primi passi, nel 2013. Con immane difficoltà, perché tutta la negoziazione è stata avviata in totale segretezza. Il lavoro di disamina del testo oggetto del negoziato da parte di Stati Uniti ed Europa è stato possibile solo nel momento in cui una bozza di documento è stata “sgocciolata” (*leaked*) sottobanco a un'organizzazione americana nota per il suo impegno internazionale sulle norme in materia di commercio. Troppa trasparenza avrebbe danneggiato

la dinamica della trattativa, hanno sempre sostenuto i paladini della segretezza, i quali insistono che essa serve anche a proteggere i negoziatori dalla pressione delle *lobby* industriali. Il dossier che qui presentiamo, e che raccoglie gli interventi di alcune tra le maggiori competenze presenti nel nostro Paese su questo terreno, racconta un'altra storia, ovvero che la reazione contraria dei cittadini e delle cittadine è la vera minaccia da evitare, nell'ottica dei negoziatori infiltrati dagli interessi privati. Il registro della democrazia, infatti, è contrario alla filosofia che ispira questi accordi, molto più restrittivi delle norme sancite in sede di Organizzazione Mondiale del Commercio. *Mosaico di Pace* più volte si è soffermata sul tema a partire dal 2011, quando ha spiegato le implicazioni del trattato commerciale bilaterale tra Europa e India

sul diritto alla salute nel sud del mondo. Le dinamiche degli accordi commerciali bilaterali sono in fondo sempre le stesse, proprio perché rispondono agli interessi globalizzati delle grandi imprese multinazionali: eliminazione del principio di precauzione, rafforzamento della proprietà intellettuale, prerogative più ampie per contrastare le regolamentazioni nazionali a difesa dei diritti delle persone. Matteo Renzi vuole portarsi a casa la chiusura di questo negoziato entro i primi mesi del 2015, come un trofeo di efficienza della sua politica futurista e innovativa. Sospetto che sia necessario attivarsi con grande determinazione e speriamo che questo dossier possa servire allo scopo.

I paladini della segretezza hanno sempre troppa trasparenza che avrebbe danneggiato la dinamica della trattativa

La Nato del commercio

In epoca di accordi commerciali bilaterali che ridefiniscono i rapporti di equilibrio tra le nazioni, il TTIP appare più insidioso. Incute più preoccupazione. Perché?

Nicoletta Denticò

Per chi si occupa di salute, il *Transatlantic Trade and Investment Partnership* (TTIP) è solo il più recente capitolo di un lungo percorso di analisi e contrasto agli accordi commerciali bilaterali che – sempre più insidiosi – avvolgono e disegnano i rapporti fra le nazioni.

Si sono moltiplicati negli ultimi dieci anni, con l'acuirsi dello stallo negoziale in seno all'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC). Tant'è che non sarebbe del tutto improprio affermare, oggi, che sono questi accordi bilaterali tra Paesi o blocchi di Paesi a tracciare quel che

resta della diplomazia mondiale, e che ormai viviamo in un tempo segnato dal post-multilateralismo. In un tempo in cui le regole dell'OMC appaiono, tutto sommato, quasi benigne.

COSA CAMBIEREBBE?

C'è però una questione che rende il TTIP degno di particolare, e preoccupata, attenzione. Si tratta del primo accordo bilaterale a interessare due attori che – da soli – coprono il 50% del prodotto interno lordo del pianeta. Per questo diversi analisti l'hanno definito

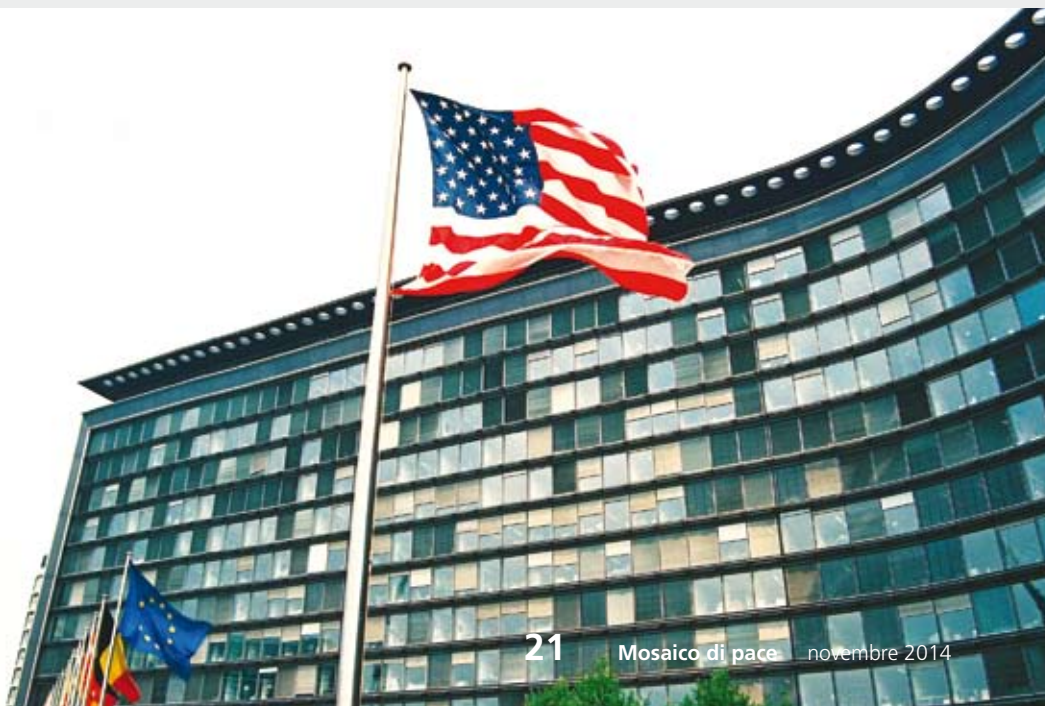
“la Nato del commercio”. Questo significa che le regole in discussione **fra Stati Uniti ed Europa** avranno un impatto decisivo per il mondo intero. E un effetto decisamente patogeno nel campo della salute.

Cerchiamo di capire perché. Se il TTIP entrasse in vigore, come da tabella di marcia, nel 2015, un qualsiasi operatore privato statunitense potrebbe aprire un ospedale in Italia (e viceversa), purché l'ospedale abbia le caratteristiche previste dalla legge. Quell'ospedale entrerebbe in concorrenza con gli ospedali pubblici e

privati italiani e, secondo il cosiddetto principio del trattamento nazionale, l'operatore proveniente dall'altra sponda dell'oceano non deve subire nessun tipo di discriminazione rispetto agli operatori nazionali, per esempio in termini di tasse, convenzioni, regole commerciali, esenzioni. Stesso identico discorso vale per l'erogazione dei servizi idrici, dove si aprono definitivamente le porte agli investitori americani, nonostante il risultato del *referendum* in Italia del 2011. Le commesse pubbliche non potranno privilegiare gli attori locali o nazionali, e gli investimenti privati saranno tutelati anche nei servizi pubblici.

La Commissione Europea insiste nel dire che i servizi pubblici saranno esclusi dal TTIP. Il ministro del Commercio inglese Lord Livingston, forse più sinceramente, ha ammesso in un'intervista all'*Huffington Post* che i sistemi sanitari nazionali sono ancora materia di negoziato.

Dunque? Dunque, come ha commentato qualche mese fa un articolo di *The Lancet*, con il TTIP potrebbe scatenarsi una corsa “irreversibile” alla privatizzazione



della salute, nel momento in cui alcuni dei principi che hanno fortemente ispirato le politiche universaliste europee appaiono destinati a soccombere sotto il peso delle ostinate politiche di austerità e di tagli alla spesa sociale volute da Bruxelles. Politiche che sono una vera cuccagna per gli investitori privati nel *business* sfavillante della salute. Sono invece un contagioso malanno per i cittadini e le cittadine, con sempre meno soldi in tasca per pagare servizi medici sempre più onerosi. Del resto lo abbiamo sentito ripetere più volte che l'universalismo del sistema sanitario è un lusso che il nostro Paese non può più permettersi, no?

LE BARRIERE COMMERCIALI

Ma questo è solo l'inizio. Ben altre sono le conseguenze prevedibili per la vecchia Europa del *Welfare State*. Gli accordi commerciali bilaterali in genere hanno lo scopo di rimuovere le "barriere commerciali" e di prevenire l'introduzione di nuove barriere, come quelle fiscali, tariffarie o politiche. Aprono i mercati e proteggono gli investitori, ma se un governo decide per esempio di introdurre regolamentazioni o norme a tutela della salute che possano essere "restrittive" rispetto agli interessi commerciali ovvero agli interessi economici degli investitori stranieri, tali da "espropriare" direttamente o indirettamente gli investitori medesimi, allora scattano sanzioni o azioni legali con la funzione di precludere l'applicazione della norma a tutela della salute ovvero imporre forme di compensazione contro lo Stato che si azzardi a far valere le proprie prerogative.

È opinione di alcuni studiosi, ad esempio, che l'accordo TTIP avrà effetti assai negativi sulla lotta contro le malattie croniche (diabete, obesità, patologie cardio-

vascolari e dentali), per il semplice fatto che favorirà, tra gli altri, la disponibilità di cibo ipercalorico. La già potentissima *lobby* mondiale dello zucchero ne trarrà massimo beneficio, se questo negoziato fra Stati Uniti ed Europa andrà in porto. E non c'è niente di dolce in questa storia, che si svolge "a porte chiuse" nel segno della tecnocrazia e della segretezza. Come europei, sarà bene alzare la soglia di guardia se non aspiriamo a seguire pedissequamente il modello alimentare americano, che colloca gli Stati Uniti al nono posto nella classifica mondiale dell'obesità. In Inghilterra, secondo i dati del ministero della Salute, è obeso o in sovrappeso il 61,3% della popolazione; fra questi, un 30% dei bambini tra 2 e 15 anni. In Italia dove – secondo il rapporto dell'OMS pubblicato quest'anno – le malattie croniche sono all'origine del 92% della mortalità, l'obesità rappresenta in media un fattore di rischio per il 19,8% della popolazione. I recenti ed efficaci tentativi volti a combattere e ridurre questa patologia particolarmente seria tra i bambini (l'Italia è stata uno dei Paesi protagonisti per l'approvazione della strategia globale su cibo, dieta e attività fisica negli anni scorsi all'OMS) rischiano di evaporare con le nuove regole del gioco in ambito commerciale, se saranno approvate. Intanto, le multinazionali proseguono indisturbate quella che Oxfam ha definito in un suo rapporto dello scorso anno "la corsa allo zucchero", un'acquisizione amara che sottrae terreni soprattutto ai piccoli coltivatori nel sud del mondo e produce insicurezza alimentare e malnutrizione, soprattutto fra le popolazioni africane e latino-americane.

La necessità di una "convergenza sulle regolamentazioni" tra Stati Uniti ed Europa porterà inesorabil-

mente l'Europa a omologare gli *standard* sulla qualità dei cibi e dell'ambiente ai livelli americani. Il quadro normativo statunitense però è molto meno rigoroso. Il 70% del cibo confezionato in vendita negli Stati Uniti contiene ingredienti geneticamente modificati, al contrario dell'Europa, dove la loro circolazione commerciale è di fatto vietata. L'uso dei pesticidi in agricoltura negli Stati Uniti non ha paragoni rispetto alle regolamentazioni europee, e la stessa cosa vale per il ricorso agli ormoni e agli antibiotici, massicciamente utilizzati per far crescere di più e più velocemente gli animali da macello, una pratica assai più controllata in Europa a causa dell'incidenza dei tumori e delle nuove resistenze antimicrobiche. Infine, in Europa, le sostanze tossiche si possono usare solo quando ne sia stata certificata la non dannosità, mentre in America è il contrario: ogni sostanza è utilizzabile finché la sua nocività non sia provata. Così, ad esempio, la UE vieta 1200 sostanze nei prodotti cosmetici, gli USA 12!

La questione veramente spinosa riguarda infine l'*Investor State Dispute Settlement* (ISDS), ovvero la procedura che autorizza l'investitore a citare in giudizio uno stato se misure adottate da quest'ultimo vengono percepite come lesive degli interessi commerciali in un dato Paese. Azioni legali di questo tipo non sono nuove, ma hanno avuto un vero e proprio risveglio negli ultimi anni, con l'insorgere degli accordi commerciali bilaterali. La lotta al fumo fa da apripista nel campo della salute. Nel febbraio 2010 la Philip Morris, per via di un accordo bilaterale tra Svizzera e Uruguay, intraprende un'azione legale contro il governo uruguayano in merito all'adozione di una legge che – per diminuire il

fumo – prevede l'obbligo di inserire scritte e immagini sui rischi del tabacco su almeno l'80% della superficie del pacchetto di sigarette, o un aumento delle tasse sulle stesse. Il caso non è stato ancora risolto, ma la multinazionale del tabacco sembra aver sviluppato una coazione a ripetere la stessa azione con qualunque governo si azzardi a proteggere la salute dei suoi cittadini, contro il tabagismo. Ne sa qualcosa l'Australia, attaccata senza tregua per aver adottato la legge sul "*plain packaging*" delle sigarette nel 2013, anch'essa vittima di un'azione legale della Philip Morris in virtù del *Trans Pacific Trade Agreement* (TPPA). Stessa sorte potrebbe toccare alla Nuova Zelanda. "Qualcosa è fondamentale sbagliato in questo mondo quando una multinazionale può permettersi di sfidare politiche governative introdotte per proteggere il pubblico da un prodotto che uccide", ha dichiarato la direttrice dell'OMS Margaret Chan, all'ultima assemblea mondiale dell'agenzia.

STOP TTIP!

Se i decisori politici europei non vogliono vedere il marcio di questa deriva, forse è arrivato il momento che le società europee battano un colpo. Forte e chiaro. In fondo non abbiamo niente da perdere. "Ciò che si vuole ottenere con questo accordo non è un miglioramento del sistema di regole e di scambi positivo per i cittadini americani ed europei, ma si vuole garantire campo libero a imprese protagoniste di attività economiche dannose per l'ambiente e la salute umana": parole di Joseph Stiglitz, Roma, Camera dei Deputati, 23 settembre 2014.



Stop TTIP

Una minaccia alla democrazia. Altro che soluzione alla crisi. Tra negoziazioni segrete e stravolgimento delle regole del commercio, si mettono sotto attacco beni comuni, ambiente e sicurezza.



Monica Di Sisto

vicepresidente dell'ass. Fairwatch – tra i promotori della Campagna Stop TTIP Italia

Si chiama TTIP, cioè *Transatlantic Trade and Investment Partnership* (Partenariato Transatlantico su Commercio e Investimenti) ed è l'ennesima minaccia alla democrazia che vorrebbero venderci come una delle soluzioni più efficaci per uscire dalla crisi, permettendo alle imprese europee di fare più affari negli Stati Uniti.

Perché ci dobbiamo preoccupare?

Perché il trattato, in realtà, vuole creare una sorta di spazio comune di mercato tra noi e gli Usa, bypassando il più possibile non tanto dazi e quote – mediamente già bassi tra loro e noi – ma tutte quelle regole che tra le due sponde dell'Oceano abbiamo liberamente posto ai nostri consumi, alle nostre produzioni, al nostro vivere quotidiano. Sotto attacco sono, infatti, non soltanto

servizi pubblici e beni comuni, a rischio di privatizzazioni e svendite selvagge, tutti quegli *standard* come la sicurezza dei cibi, dell'ambiente, dei luoghi di lavoro, della chimica, gli stessi contratti di lavoro, rispetto ai quali tra Europa e Stati Uniti non abbiamo soltanto legislazioni, ma idee e pratiche molto diverse.

Il trattato, innanzitutto, viene negoziato in segreto tra la Commissione europea e il ministero del Commercio Usa: non c'è accesso alle bozze dei testi dell'accordo – nemmeno per i membri del Parlamento europeo o dei Parlamenti nazionali – quindi la maggior parte delle cose che sappiamo arrivano da documenti che non avremmo mai dovuto avere. Con la scusa di migliorare il commercio tra le due sponde dell'Atlantico, insomma, i

regolamenti disegnati per difendere l'ambiente, i diritti dei lavoratori, i servizi pubblici e gli *standard* pensati per proteggere i consumatori, saranno ridotti nel minor tempo possibile al minimo comune denominatore. Questo si tradurrà, ad esempio, in una riduzione della regolazione sugli investimenti negli Stati Uniti e in *standard* più bassi di sicurezza alimentare o per l'utilizzo dei prodotti chimici in Europa. Le *corporation* avranno il diritto di chiamare in giudizio gli Stati che introducessero leggi o regolamenti che potessero danneggiare i loro profitti. Ciò accadrebbe attraverso meccanismi di arbitrato internazionale che bypasserebbero completamente la giustizia ordinaria. Questa forma di giustizia privata metterebbe a rischio l'intera giurisprudenza.

CARA, VECCHIA GLOBALIZZAZIONE

C'era una volta la divisione internazionale del lavoro, e il vantaggio comparato: ogni Paese seguiva la sua vocazione territoriale, creativa e imprenditoriale, faceva ciò che sapeva fare meglio degli altri e, poi, in un mercato perfettamente libero si proponeva e darvinisticamente conquistava fette di mercato in virtù di questa propria capacità. Ciò che non aveva, non sapeva fare, desiderava, era lo stesso mercato a procurarglielo, a pari condizioni rispetto agli altri Paesi, attraverso il commercio globale. La libera organizzazione tra gli Stati, per di più, lo aveva dotato di un'arena internazionale, la Wto, dove concordare regole, raddrizzare le eventuali distorsioni commerciali, denunciare la concorrenza

sleale e chiederne compensazione, anche monetaria. Peccato che questa, che doveva essere la realtà della globalizzazione, si è ridotta a poco più di una favola della buonanotte. A Seattle, nel 1999 una Conferenza ministeriale della Wto fallì per la prima volta perché, alle rimostranze dei Paesi emergenti, come il Brasile e i candidati membri Cina e Russia, sulla rendita di posizione di cui al suo interno godevano gli esportatori storici – proprio Usa e Ue – si unì

Qui trovate tutti gli appuntamenti e i documenti della Campagna: <http://stop-ttip-italia.net/>

la protesta fisica di migliaia di donne e uomini vittime, anche a Nord, degli effetti collaterali delle delocalizzazioni produttive. Senza un lavoro con un vero reddito non c'è consumo, protestavano, e nemmeno crescita, nel lungo periodo. Dicevano anche, che con quella crescita non ci sarebbe stato più futuro per nessuno perché, se le risorse essenziali alla vita fossero state considerate pure merci, come proprio in quella assemblea cominciò a fare la Wto espandendo le sue competenze ai servizi essenziali col negoziato GATS, all'agricoltura e al

segreto della vita stessa con il negoziato TRIPS sui brevetti, le ragioni dei profitti di pochi avrebbero prevalso sui diritti di tutti (*Doha Ministerial Declaration. 2001*).

Lentamente si cominciarono a chiarire alcune ulteriori direttrici di fondo, che risultavano parimenti prevalenti sia per gli emergenti, sia per i vecchi emersi: la produzione e il mercato si stavano riorganizzando. La produzione si atomizzava e, al contrario, si rafforzavano i poteri dei "registri": non più Stati, ma pochi nuclei produttivo-finanziari transnazionali, che organizzavano le proprie catene del valore su scala globale (**Global Value Chains** o GVCs), raziando sul pianeta funzioni essenziali alla propria produzione indifferentemente, a caccia dei prezzi più bassi, delle condizioni più favorevoli, delle materie prime più a buon mercato. Le GVCs, coordinate dalle imprese transnazionali, rappresentano insieme circa l'80% del commercio mondiale" (cfr. *Global Value Chains: Investment and Trade for Development, 2013; World Investment Report. United Nations Conference on Trade and Development - UNCTAD*). Stando all'ultimo rapporto della WTO, fin dal 2003 l'1% delle imprese esportatrici italiane si portava a casa il 32% delle esportazioni nazionali, percentuale che saliva al 59% per il primo 5% e al 72% per quel 10% di imprese esportatrici più strutturate (cfr. <http://www.wto.org/english/>

per approfondire

http://www.wto.org/english/thewto_e/minist_e/min99_e/english/state_e/d5243e.pdf
http://www.wto.org/english/thewto_e/minist_e/min01_e/mindecl_e.htm
http://unctad.org/en/publicationslibrary/wir2013_en.pdf
http://www.wto.org/english/res_e/booksp_e/world_trade_report13_e.pdf
<http://www.oecd.org/dev/poverty/isinformalmaltowardsmoreandbetterjobsindevelopingcountries.htm>

[res_e/booksp_e/world_trade_report13_e.pdf](http://www.wto.org/english/res_e/booksp_e/world_trade_report13_e.pdf) p. 87).

Per la loro competitività è necessario che tra frontiera e frontiera non ci siano barriere non soltanto commerciali, ma normative, politiche, diremmo meglio, democratiche. Questo, però, sta inchiodando la maggior parte dei lavoratori del pianeta alla condizione della più ampia informalità e al minimo possibile del salario. Il mostro sta cominciando a mangiare se stesso: l'OCSE ci dice che oltre che la metà dei lavoratori del mondo – circa 1,8 miliardi di persone – lavorano informalmente per le vere imprese: fuori da ogni libro paga, in lavori non registrati né regolamentati, pagati in contanti, permettendo, così, alle imprese di evadere le imposte (cfr. <http://www.oecd.org/dev/poverty/isinformalmaltowardsmoreandbetterjobsindevelopingcountries.htm>).

- organizzando campagne e proteste a livello locale e nazionale;
- organizzando petizioni e partecipando alle consultazioni pubbliche;
- contattando e coinvolgendo i membri dei Parlamenti nazionali e del Parlamento europeo;
- mettendo sotto pressione i Governi europei perché respingano questi accordi. Società civile, sindacati, contadini, movimenti e attivisti di tutta Europa hanno lanciato una Giornata d'Azione decentrata per l'11 ottobre 2014, per rendere visibile questo tema alla maggior parte dell'opinione pubblica italiana, per bloccare i negoziati di liberalizzazione commerciale in corso. Come Campagna STOP TTIP Italia ([Stop-ttip-italia.net](http://stop-ttip-italia.net)) cui aderiscono oltre 60 organizzazioni, gruppi, sindacati, associazioni e partiti, chiediamo a tutti i cittadini italiani di organizzarsi e di lavorare di creatività: incontri, volantini, azioni simboliche, Campagne social, tweet storming, mozioni di sfiducia presso Comuni e regioni, lettere di pressione per i parlamentari ed europarlamentari eletti nel proprio territorio: vale tutto, per sventare l'ennesimo pericolo di svendita dei nostri diritti, del nostro domani.

STOP TTIP!

Il TTIP renderebbe tutto questo l'unica soluzione possibile. È per questo che movimenti, comitati, realtà della società civile e attivisti di tutta Europa si stanno opponendo a questo accordo da più di un anno:

- raccogliendo, producendo e condividendo informazioni attraverso siti web, piattaforme, media alternativi, incontri grandi e piccoli;



Una legge su misura

Con l'accordo TTIP, per legge si privatizza la legge. E si prevedono meccanismi, iniqui e pericolosi, di risoluzione delle controversie tra multinazionali e Stati.



Antonio Tricarico

Re:Common

I governi europei hanno dato alla Commissione europea il mandato di negoziare con gli Stati Uniti anche la liberalizzazione degli investimenti delle imprese multinazionali con il fine di dar loro più potere. Infatti, come richiesto insistentemente negli ultimi anni da *lobby* industriali e studi legali internazionali, l'accordo TTIP darebbe il potere alle imprese multinazionali europee e statunitensi di sfidare tutte quelle leggi nazionali e internazionali che potrebbero avere un impatto negativo sui profitti attesi dagli investimenti.

In pratica, i governi europei potrebbero presto vedere le proprie leggi nazionali – che proteggono l'interesse pubblico, dalla salute all'ambiente – messe in stato di accusa in tribunali privati e segreti internazionali – i cosiddetti **tribunali d'arbitrato commerciale**. Ambiti, questi ultimi, in cui le leggi e la politica nazionale non hanno alcun potere di intervento.

Tali tribunali di arbitrato constano di collegi di tre membri, scelti, ricorso per ricorso, da una lista ristretta

di avvocati privati – si parla a livello mondiale solamente di un gruppo di circa trecento avvocati e relativi studi legali pagati profumatamente per ogni arbitrato. Ciascuna parte in causa nomina il proprio difensore ed entrambe le parti convengono sulla scelta del giudice. È prassi oramai comune che i difensori di alcune grandi imprese in un caso specifico, divengono poi nel successivo arbitrato giudici, e così via, anche con situazioni di svolgimento contemporaneo dei vari processi. È evidente un conflitto di interessi, quasi sempre a vantaggio delle grandi *corporation*.

CONTROVERSIE

Nell'ipotesi di approvazione del TTIP, come verranno risolte le dispute tra gli investitori (privati) e gli Stati (pubblici)? La proposta della Commissione europea di affidarsi a tribunali privati permetterebbe alle multinazionali statunitensi che investono in Europa di aggirare ogni corte nazionale o europea e di accusare direttamente i governi europei in questi tribunali privati

internazionali, ogni volta che ritengono che le leggi in materia di salute pubblica, ambiente e protezione sociale interferiscano con i loro profitti e i loro interessi. E le multinazionali europee che investono negli Stati Uniti godrebbero dello stesso privilegio, a discapito del governo degli Stati Uniti.

Come dichiarato dai rappresentanti della società petrolifera a stelle e strisce *Chevron*, *“la società vede la protezione sugli investimenti come uno dei più importanti temi globali”*, motivo per cui la società stessa sta spingendo i negozianti del governo Usa a includere il meccanismo di risoluzione delle dispute investitori-Stati nell'accordo TTIP. Tale meccanismo era il cuore della proposta dell'accordo MAI (Accordo Multilaterale sugli Investimenti) alla fine degli anni Novanta, fermato poi dall'opposizione popolare in Europea e negli Stati Uniti. Dopo il fallimento del Mai, in tutto il mondo le *élite* economiche e finanziarie sono riuscite a includere tali meccanismi di risoluzione delle dispute (tra investitori e Stati) in diversi accordi com-

merciali. **E cosa prevedono tali accordi?** Grandi somme di denaro in compensazione, per l'applicazione di leggi decise democraticamente per proteggere l'interesse pubblico ma che penalizzano gli investitori privati.

Alcune volte la pura minaccia di un ricorso e della sua presentazione in un tribunale di arbitrato internazionale è stata sufficiente a far abbandonare una proposta di nuova legislazione più stringente o per diminuire gli *standard* vigenti. In alcuni casi i tribunali hanno garantito miliardi di dollari di euro alle multinazionali che hanno fatto ricorso, soldi prelevati dai governi. E presi alla fin fine dalle tasche dei contribuenti!

Emblematico il caso recente con cui l'*Impregilo* (il principale gruppo italiano nel settore delle costruzioni e dell'ingegneria) si è rivalsa con successo contro il governo dell'Argentina per 21 milioni di dollari ritendendo di essere stata danneggiata dal governo nella gestione privata del servizio idrico di Buenos Aires. Infatti, l'accordo bilaterale sugli

investimenti in vigore tra Italia e Argentina prevede un meccanismo privato di arbitrato tra investitori/multinazionali e governi.

Ad esempio, se nel TTIP passasse questo strumento di risoluzione delle dispute, la multinazionale francese GDF-Sue, che ha una quota di proprietà in Acea a Roma (tramite una sua società controllata con sede negli Usa) potrebbe far ricorso, e con successo, contro il governo italiano qualora il Comune volesse togliere la concessione ad Acea o addirittura volesse – perché no – ripubblicizzare la società.

Ma anche in materia finanziaria la storia recente ci mostra i rischi di tali meccanismi di arbitrato sugli investimenti. Sempre in Argentina, i cosiddetti fondi *hedge* (fondi comuni di investimento privato) americani hanno utilizzato varie corti internazionali e meccanismi di arbitrato per rifarsi sul pagamento del debito da parte del governo argentino, dopo il *default* del 2001.

Si pensi, quindi, alle implicazioni di tali clausole qualora il TTIP fosse in vigore e un governo dell'Europa del Sud volesse rinegoziare il debito con i propri creditori e vari speculatori!

Si pensi al valore, nullo alla fine fine, delle leggi di uno Stato in favore del bene pubblico, qualora fosse in vigore con il TTIP la possibilità di derogare a piacimento le normative nazionali.

CASISTICA

Nel mondo si sono svolte già 514 dispute di questo tipo, ben 58 aperte nel solo 2012. Abbiamo notizia anche di altre cause, che però non sono state rese pubbliche per scelta. 329 casi sono stati promossi da imprese europee e statunitensi. E oggi 15 Paesi europei sono già stati attaccati in almeno una di queste dispute. Un terzo dei ricorsi si è chiuso a favore delle multinazionali. Nella



media di due casi su tre, i governi perdono qualcosa contro le multinazionali. Importante ricordare che più della metà degli investimenti esteri diretti nell'Unione Europea provengono da imprese statunitensi. Quindi, è alta la possibilità di avere molti casi di imprese statunitensi che richiederanno indennizzi ai governi europei da pagare con i soldi dei contribuenti. Si pensi, ad esempio, al settore della chimica, dove è ben noto che la legislazione vigente in Europa sulle emissioni inquinanti è più stringente che negli Stati Uniti.

L'opposizione a tali meccanismi iniqui, per la protezione dei diritti degli investitori a svantaggio dell'interesse pubblico, non si limita ai ranghi della società civile organizzata e ad alcune amministrazioni locali. Anche il mondo delle piccole e medie imprese, o più in generale di quel *business* che si limita a operare principalmente a livello nazionale e che, in ogni caso, non può permettersi di pagare lautamente avvocati specializzati in arbitrati internazionali per proteggere i propri investimenti esteri, vede la creazione di questa nuova legge internazionale superiore a ogni altra legislazione nazionale come una vera e propria *apartheid* economica in cui solamente i grandi gruppi multinazionali potranno usufruire degli arbitrati internazionali,

mentre i semplici imprenditori dovranno accontentarsi delle corti nazionali.

In breve, in funzione della capacità di pagare gli arbitri internazionali si potrà accedere al livello superiore della giustizia, privo di “lacci e laccioli” come sogliono dire i politici nostrani invasati della necessità di attrarre gli investitori esteri per la crescita del nostro Paese. Così **per legge si privatizza la legge** stessa.

Il costo politico di una tale decisione non è poco, e ce ne stiamo accorgendo in questi mesi nell'ambito del negoziato TTIP sul fronte europeo. All'inizio dell'anno, il governo tedesco, sollecitato anche da una parte della Confindustria tedesca, ha comunicato alla Commissione europea le proprie perplessità sul meccanismo di arbitrato incluso nel testo dell'accordo. Per quanto la rilevanza legale della posizione tedesca rimanga dubbia e controversa, si mette in discussione in tal modo il ruolo della Commissione europea e noi assistiamo a un'*escalation* della tensione a Bruxelles. Dall'altro lato, il governo italiano, che ha la presidenza di turno dell'Unione Europea, sostiene invece a spada tratta la necessità di avere nell'accordo gli arbitrati sugli investimenti. Gli Stati Uniti invece sbattono i pugni sul tavolo perché per loro la clausola per gli

arbitrati sugli investimenti è una condizione *sine qua non* che chiudere il negoziato. Oggi le imprese europee investono negli Usa e quelle americane da noi in Europa senza alcun problema. Emerge allora che la verità sugli arbitrati sugli investimenti nel TTIP è legata piuttosto alla visione statunitense di definire un “*gold standard*” per tale meccanismo che, una volta siglato il Trattato, di fatto sarebbe adottato a cascata in tanti altri accordi commerciali e sugli investimenti, arrivando a coprire fino all'80% delle relazioni bilaterali nel mondo – oggi gli arbitrati si applicano solo a un 20-25% di queste. Ossia, si avrebbe finalmente il tanto agognato accordo Mai, il cui negoziato fallì nel 1998. Nelle candide parole di Luis Fernández-Arbeito, di professione *arbitrator* internazionale, si legge tutta la follia del meccanismo di risoluzione delle dispute tra Stati e multinazionali sopra descritto: “*Quando mi sveglio di notte e penso all'arbitrato, non smetto mai di meravigliarmi come Stati sovrani si siano accordati per tali arbitrati sugli investimenti. [...] Tre individui privati ricevono il potere di rivedere, senza alcuna restrizione o procedura di appello, tutte le azioni del governo, tutte le decisioni delle corti, e tutte le leggi e regolamenti emanati dal Parlamento*”. Una follia da fermare, senza se e senza ma.

Minacce nascoste

Cosa comporterebbe l'eventuale inclusione dei servizi finanziari nel TTIP? Che senso ha liberalizzare ulteriormente la finanza piuttosto che porre regole chiare e controlli?



Andrea Baranes
Fondazione Culturale Responsabilità Etica

“Bruxelles dovrebbe smettere di premere per includere i servizi finanziari nel TTIP. Continuano a chiedercelo, e continuiamo a dare la stessa risposta. In qualche modo questo non sembra essere sufficiente, visto che la Commissione continua a spingere sull'argomento quando conosce la risposta”. Non lasciano spazio a dubbi le parole del negoziatore statunitense Anthony L. Gardner in un'intervista rilasciata a *EurActiv* lo scorso luglio (<http://www.euractiv.com/sections/euro-finance/ttip-will-not-include-financial-services-says-us-ambassador-303536>). Se in diversi ambiti del negoziato di libero commercio tra UE e USA sono gli statunitensi a chiedere un'ulteriore liberalizzazione del mercato e l'inclusione di settori specifici, in ambito finanziario è l'Europa a premere, malgrado le ritrosie della controparte. Chiariamo subi-

to che è però difficile vedere un “buono” da una parte e un “cattivo” dall'altra. **In ambito finanziario gli USA non vogliono intromissioni** e non vedono possibili vantaggi dall'uniformare le regole con l'UE. Dalla non applicazione dell'accordo di Basilea sui limiti prudenziali per le banche in poi, gli USA hanno sempre chiarito di volere andare avanti da soli su tali temi.

Detto questo, come in altri ambiti, l'eventuale inclusio-

ne dei servizi finanziari nel TTIP, sulla quale l'UE prova periodicamente a insistere, porterebbe con sé enormi impatti, tanto nel merito delle questioni quanto riguardo gli assetti e gli accordi internazionali. Nel primo caso, il rischio più volte sottolineato è quello di una “corsa verso il fondo”, o *race to the bottom* nell'espressione anglosassone, riguardo le regole sui servizi finanziari. Un documento che doveva rimanere segreto ma che è stato par-

zialmente pubblicato rivela come l'obiettivo sia quello di rendere permanente “il più alto livello di liberalizzazione attualmente presente negli accordi di libero scambio”. Secondo un'analisi della rete europea *Finance Watch*, il risultato sarebbe riassumibile nel tentativo di mettere l'interesse privato davanti a quello pubblico (*Finance Watch says there is no proven case for including financial services in TTIP* - <http://www.finance-watch.org/press/press-releases/847-no-proven-case-ttip>). Questo si espliciterebbe in particolare nel meccanismo di risoluzione delle dispute o nel fatto che le decisioni prese debbano diventare vincolanti per qualsiasi istituzione. I temi in discussione sono diversi, dall'equivalenza delle normative al mutuo riconoscimento ad altri ancora. In ognuno, la sensazione è che



l'approccio dell'UE sia quello di convergere verso i più deboli standard possibili, non quelli più alti.

La questione più rilevante non è però nel merito dei negoziati, quanto nella forma. Come per gli altri ambiti negoziali, è possibile basarsi unicamente su documenti filtrati al pubblico malgrado la completa riservatezza, ed è quindi impossibile avere un quadro esatto della situazione. Il non pubblicare i documenti riguardanti i negoziati è un problema basilare di democrazia e toglie qualsivoglia legittimità ai negoziati stessi.

I RISCHI

Questo è vero in particolare in ambito finanziario. L'Europa si trova in un vortice di crisi perdurante, recessione, rischio di una vera e propria implosione dell'intera UE. Il tutto provocato in origine dal collasso di un gigantesco casinò finanziario, salvato con un impegno di migliaia di miliardi di euro e di dollari. Ogni vertice internazionale, dal G20 in giù, ha ripetuto l'urgenza e la necessità di imporre delle regole certe per il settore finanziario, per impedire che un disastro simile potesse ripetersi. Non solo questo non è stato fatto, se non in alcuni ambiti estremamente limitati e con inaccettabili ritardi e timidezze, ma oggi filtrano voci sulla volontà della stessa UE di ripartire in direzione diametralmente opposta: un'ulteriore liberalizzazione della finanza, un accordo al ribasso, la rimozione di regole e controlli.

È davvero al limite dell'incredibile vedere un'Europa sulla soglia del baratro che pretende di uscire dalla crisi esasperando le condizioni che ci hanno trascinato nella crisi stessa. Lanciati verso un muro, ci chiedono di accelerare. In questo momento tutto l'impegno dell'UE dovrebbe andare verso l'introduzione di una tassa

sulle transazioni finanziarie per contrastare speculazione ed eccessi quali il *trading ad alta frequenza*; la separazione tra banche commerciali e banche di investimento; chiudere il sistema bancario ombra, quella pleora di società che si comportano come banche senza essere sottoposte a controlli e vigilanza; introdurre limiti e trasparenza sui derivati; fermare lo scandalo dei paradisi fiscali; e via discorrendo. In questi come in altri ambiti, le difficoltà maggiori non sono di natura tecnica. Sappiamo cosa andrebbe fatto e come procedere: molte proposte sono in campo da anni e sono sostenute da ampie reti della società civile e da innumerevoli studi. Quello che è mancato fino a oggi è la volontà politica di attuarle, di volere controllare e non compiacere i mercati finanziari.

CHE C'ENTRA IL TTIP?

Guardando al TTIP, non solo tale volontà politica continua a mancare, ma appunto si procede in direzione diametralmente opposta, spingendo su un'ulteriore liberalizzazione e un accordo al ribasso su regole e controlli. Secondo diversi analisti, in ambito finanziario, al di là delle specifiche misure elencate in precedenza, deve essere introdotto un principio precauzionale: non è possibile che si possa introdurre qualsiasi prodotto finanziario, per quanto rischioso o incomprensibile, e lasciare che le istituzioni provino a inseguire con mesi o anni di ritardo per limitarne gli impatti più nocivi. L'onere della prova, prima di lanciare sul mercato un nuovo derivato o un altro strumento, dovrebbe ricadere su chi intende commercializzarlo. La stessa UE, nei regolamenti più recenti, rafforza tale principio precauzionale in alcuni ambiti finanziari (pensiamo a Direttive come la MIFID

o la CRD IV). Guardando all'approccio seguito con il TTIP, si ha una sensazione di schizofrenia piuttosto evidente. I suoi meccanismi prevedono che, di fatto, l'onere della prova ricada sulle istituzioni, tenute a dimostrare che qualsiasi freno su un dato prodotto, servizio o strumento non costituisca "un'ingiustificata barriera al libero commercio".

In questo senso, la retorica della Commissione Europea sulla necessità di "armonizzare" le regole appare una foglia di fico davvero inaccettabile. Non è certo un accordo di libero scambio tra USA e Europa, negoziato in segreto per abbattere regole e controlli che può servire allo scopo.

Primo, perché tali regole vanno discusse in pubblico e non a porte chiuse. Secondo, perché servono regole stringenti e vincolanti, non la corsa verso il fondo.

Terzo, ma è un argomento fondamentale, perché il luogo dove discuterle non può essere un accordo bilaterale di libero commercio.

Sono diverse le istituzioni internazionali incaricate di proporre regole in ambito finanziario, dal *Financial Stability Board* allo *IOSCO* (l'organizzazione internazionale di supervisione sui mercati azionari e dei future) a diverse altre. Già tra queste organizzazioni c'è spesso una sovrapposizione di competenze e difficoltà di confronto. Che senso ha

spostare la discussione in un accordo di libero scambio? Che senso ha, inoltre, discuterle tra USA e UE e non su scala internazionale? Tra gli altri, non si vede o non si vuole vedere il rischio di un'ulteriore concentrazione finanziaria in sempre meno imprese di dimensioni sempre più grandi. Tutto questo mentre già nel 2008 i governi si sono dovuti indebitare per salvare banche "troppo grandi per fallire".

Da qualsiasi punto si prenda, il TTIP appare un percorso pessimo, sia nel merito sia nella forma. Il tentativo dell'UE di includere anche i servizi finanziari nell'accordo, malgrado l'evidenza di cosa andrebbe fatto, malgrado la necessità di muoversi in direzione opposta, malgrado persino la contrarietà degli USA, non fa che confermare sia la necessità di portare alla luce le minacce del TTIP sia quanto c'è da fare per cambiare alla radice le politiche e la visione di questa Europa.

per approfondire

FINANCE WATCH: <http://www.finance-watch.org>

CORPORATE EUROPE OBSERVATORY:
<http://corporateeurope.org>

SERVIZI FINANZIARI - CAMPAGNA CONTRO IL TTIP:
<http://stopttip.net/financial-services/>

DOSSIER SUI SERVIZI FINANZIARI E VARIE INFORMAZIONI
SUL TTIP SUL SITO DI SOMO: <http://somo.nl/>

Il sapore della terra

L'agricoltura, gli allevamenti e le diversità culturali. Perché salvaguardare la biodiversità nel settore agroalimentare.



Alessandro Mostaccio

Segretario generale Movimento Consumatori – www.movimentoconsumatori.it

Il settore economico in cui sembra più evidente l'inutilità, la dannosità e anche l'impossibilità di creare il più grande (per quanti anni?) mercato del mondo tra UE e USA è proprio quello agroalimentare.

Pensiamo forse, noi europei, di poterli "invadere", grazie alla qualità dei nostri prodotti? Rischiamo, invece, di compiere un enorme errore: perdere il nostro vantaggio competitivo, ma ancor prima, il nostro tratto distintivo più prezioso, la biodiversità europea e mediterranea e il rapporto culturale tra salute e cibo.

È facile sostenere che non vi siano differenze tra una molecola di sintesi creata in un laboratorio USA e la stessa molecola, a stesso marchio, creata in Europa, non lo è altrettanto sostenere che una mela, o un ortaggio, pur coltivato dalla stessa azienda, ma in due continenti diversi, possa essere identico.

Ragionare di agricoltura come si ragiona per qualsiasi altro comparto produttivo è sbagliato: perché non tiene conto della terra e del cibo

che ne è prodotto, da cui non si può prescindere. Si dimenticherebbe così che il cibo, oltre che diritto, è anche salute, sapore e profumo.

TTIP E CULTURA

Le regole, le leggi, normalmente, servono per discernere, distinguere e disciplinare di conseguenza, in modo disuguale, situazioni diverse, assicurando invece, lo stesso trattamento a situazioni analoghe. Andare a disciplinare, come intenderebbe fare il TTIP (*Transatlantic Trade and Investment Partnership*), il comparto agroalimentare dandosi come principale obiettivo la liberalizzazione degli scambi, assicurando che le legislazioni delle parti (USA e UE) non creino delle ingiustificate barriere al commercio significa dare per scontato che le legislazioni possano divenire simili, se non equivalenti.

Peccato che, la legislazione agroalimentare europea e statunitense si trovino agli antipodi. Come sarebbe possibile assimilarle?

Tale profonda diversità de-

riva da differenti sistemi agricoli di riferimento.

Quello USA si basa su un'agricoltura intensiva monoculturale con relativamente pochi operatori. Quella UE si fonda, invece, sulla biodiversità con aziende mediamente più piccole e quindi più numerose.

L'approccio è anche filosoficamente diverso.

Negli USA la sicurezza alimentare è garantita dal marchio e dalla chimica (es. lavaggi delle carni di pollo con cloro per sterilizzarle), per noi la sicurezza alimentare parte dalle condizioni di salute dall'animale dalla sua nascita al suo allevamento, si basa cioè sul benessere animale. Non è la chimica a garantire la sicurezza alimentare: per noi il cibo non deve essere asettico come una sala operatoria, sterilizzato.

Nella UE, l'agricoltura trova radici culturali antiche che si rifanno a tradizioni ancestrali, etiche, ambientali, al rapporto tra la persona e la terra. Non per niente, in Europa, l'opinione pubblica è estremamente contraria,

ad esempio, ad autorizzare la coltivazione degli OGM (Organismi geneticamente modificati nel DNA), sebbene, ad oggi non sia mai stato provato che possano essere pericolosi per la salute. Rifiutiamo gli OGM perché abbiamo un rapporto viscerale con la terra, con la nostra terra. Un Paese che ha poca storia (quella autoctona che è stata rasa al suolo in quattro secoli di guerre indiane) ha un rapporto più "consumistico" con la terra, considerato un mero mezzo di produzione.

Pensando all'Italia, il concetto sembra ancora più evidente, scontato, ed è per questo che già a livello europeo abbiamo sempre lottato per ottenerne il rispetto e l'innalzamento di tutela. Le nostre indicazioni geografiche (dop, igp, doc, ecc) non serviranno più ad assicurare al consumatore al contempo l'origine e il metodo di produzione, ma rischieranno, piuttosto, di divenire meri strumenti di protezione di un marchio, al pari della *cocacola* (quel che conta è la 'R' registrato). Accettare

il TTIP significa, da ultimo, ma non da meno, spegnere tutto quel percorso culturale che sta portando soprattutto nei Paesi europei (ma anche in California) a ridare centralità all'agricoltura, alle produzioni artigianali riorientando le produzioni e i consumi sul biologico (+9% in Italia nel 2013), sul cibo poco impattante, sulla filiera corta, sulla riscoperta della biodiversità.

TTIP E SALUTE

Il TTIP, oltre che per ragioni culturali, in particolare, non ha senso per nessun consumatore europeo, che non sia preda di un grave disturbo masochistico salutistico.

Il diritto alimentare europeo si basa su *standard* di sicurezza alimentare e tutela ambientale e animale molto più alti che negli USA e, nei casi in cui gli *standard* non siano ancora stati individuati dalla comunità scientifica, vige il principio generale di precauzione (che trova fondamento nel trattato di Lisbona), quando si tratta di autorizzare o meno l'immissione in commercio di un prodotto in assenza di fondate evidenze scientifiche che permettano un ragionevole tasso di certezza circa la salubrità alimentare del prodotto. È questo il nostro modo di gestire il "rischio" agricolo o industriale a fronte di tecnologie innovative e ancora poco studiate.

È proprio la differenza degli *standard* di sicurezza ad essere sotto attacco, perché, negli anni, è divenuto un limite alle esportazioni statunitensi. Infatti, oggi, tutte le grandi associazioni di produttori statunitensi stanno spingendo perché l'Europa, tramite il TTIP, riconosca l'equivalenza tra *standard* statunitensi e quelli europei.

Che fine farebbero, ad esempio, le norme dell'UE in materia di benessere animale? O la possibilità di bloccare le importazioni in caso di

emergenze sanitarie (es. mucca pazza) o di limitarle per "altri fattori legittimi" (quali ad es. profonde divergenze culturali)?

Perché *The Feed American Industry Association* (le cui società rappresentano il 75% della produzione di mangime USA) sono contro un regolamento UE del 2002 che pone restrizioni al commercio sui sottoprodotti di origine animale utilizzati nei mangimi o alimenti per animali domestici? Perché hanno registrato un 62% di calo nel volume delle esportazioni negli ultimi dieci anni! Ma non ci ricordiamo più di quel famoso erbivoro che mangiò la "carne", tanto da divenirne pazzo? Le farine animali hanno provocato gravi epidemie di malattie animali come la peste suina, l'afta epizootica e la malattia della mucca pazza, causando perdite economiche enormi ai produttori e aumentando il rischio di infezioni degli uomini e degli animali domestici.

Pensiamo a quanto è diffuso, in quanto ammessa, negli USA l'utilizzo di antibiotici per accelerare la crescita dei bovini (l'80% degli antibiotici venduti negli USA sono utilizzati come stimolanti

della crescita nella zootecnica alimentare). Pensiamo però, anche a quanti sono i morti negli USA per la resistenza agli antibiotici contenuti nelle carni? Il *Centers for Disease Control and Prevention* li stima in un minimo di 23.000 l'anno.

È serio considerare possibile convergere su un unico sistema regolatorio in tema di salute, sicurezza alimentare e tutela ambientale e animale?

Anche sul fronte terra, poco cambia. Sono molti i diserbanti che da un decennio sono vietati nell'UE mentre sono ancora utilizzati in Usa. L'atrazina ad es. è un potente erbicida vietato in Europa dal 2003 perché inquinante dell'acqua, negli Usa è ancora il più utilizzato.

Senza pensare, a mercati particolarmente delicati quali ad es. quelli dei prodotti per l'infanzia dove negli Usa sono ancora permessi molti coloranti artificiali che in Europa sono vietati da anni (es. soprattutto nelle bibite) o vige l'obbligo (per quelli meno pericolosi) di indicare in etichetta i potenziali rischi per i bambini.

Se motivazioni culturali e

salutistiche non bastassero, domandiamoci se una totale deregolamentazione liberalizzatrice degli scambi di Paesi che distano tra i 7 e i 12.000 Km abbia molto senso anche dal punto di vista ambientale.

Pensiamo allora di poter risparmiarci?

Anche questo potrebbe essere un miraggio. Quanto può costare in meno un chilo di carne che ha il costo di 7/10.000 Km di trasporto su nave o su aereo a trazione fossile?

Davvero ci comprenderemo il latte USA?

Ma l'Europa non aveva introdotto le quote latte?

Non viene forse il dubbio che l'esportazione USA miri esclusivamente alla fascia più povera dell'Europa (e a quella, dei nuovi poveri)? Lì sì, potrebbero essere competitivi contribuendo, al contempo, anche a creare nuovo lavoro per i servizi sanitari nazionali dei paesi membri, i cui bilanci, tanto, come noto, godono di ottima salute!

